

Marco Morucci

Dall'Illusione del Sacro alla Realtà dell'Emporio: una rilettura strutturale, produttiva e logistica del sito di Petroio (Campo della Fiera, Orvieto)

*Una proposta interpretativa sul rapporto tra spazio culturale, produzione e viabilità nella
valle del Paglia*

Abstract

Il sito archeologico di Campo della Fiera, presso Orvieto, è stato identificato in una parte rilevante della letteratura recente con *il Fanum Voltumnae*, il santuario federale della lega etrusca. Questo contributo non si propone di negare l'esistenza di una componente culturale nell'area, né di sostituire meccanicamente l'ipotesi santuariale con una lettura alternativa. Sostiene però, sulla base delle evidenze strutturali, toponomastiche, numismatiche e logistiche disponibili, che il modello esclusivamente santuariale non basta a rendere conto dell'insieme dei dati, e che il peso specifico della componente produttiva e logistica è stato finora sottovalutato.

L'analisi dell'orientamento degli accessi, della planimetria dei cosiddetti Templi B e C, del *thesaurus* del Tempio A e del distretto estrattivo collegato al probabile scalo fluviale di Ciconia converge nel delineare un sito multifunzionale, nel quale attività culturali, produttive, residenziali e di transito si sono sovrapposte e trasformate nel tempo — con una fase, tra III secolo a.C. e II secolo d.C., in cui la vocazione manifatturiera e commerciale dell'area appare particolarmente pronunciata. Dove i dati lo consentono, l'ipotesi viene formulata in termini forti; dove i dati sono ancora indiziari, viene segnalato esplicitamente cosa resta da dimostrare.

1. Introduzione e toponomastica: il problema di Petroio

Prima che una delibera comunale di fine Ottocento trasferisse nella piana sottostante la rupe di Orvieto la fiera del bestiame — dando origine al nome moderno "Campo della Fiera" — la cartografia storica e i registri catastali designavano la località con un toponimo inequivocabile: Petroio.

Un fitotoponimo di questo tipo non è quasi mai casuale: nella toponomastica storica italiana esso tende a fossilizzare verbalmente un'attività — di estrazione, di taglio o di riciclo lapideo — realmente praticata sul luogo. Preso da solo, tuttavia, il toponimo non può essere considerato una prova archeologica in senso stretto: il suo valore aumenta in modo significativo solo se messo in relazione con le evidenze materiali del territorio — i litotipi locali, gli scarti di lavorazione, gli strumenti da spacco, il riutilizzo di blocchi lapidei — che a Petroio, come si vedrà, sono tutt'altro che assenti.

Il nome "Campo della Fiera" merita la cautela simmetrica: la sua origine documentaria è legata a una funzione fieristica di età moderna e contemporanea, e non costituisce di per sé alcuna indicazione sulla funzione dell'area in epoca etrusca o romana. L'introduzione di questo nome ha però prodotto un effetto reale sulla storiografia successiva, proiettando retroattivamente sul mondo etrusco un'aura fieristico-assembleare che, sul piano documentale, appartiene all'età contemporanea. Separare i livelli cronologici del paesaggio — il nome moderno, la documentazione medievale, le attività estrattive, le funzioni dell'insediamento antico — è quindi un passaggio preliminare necessario, non un semplice esercizio erudito.

2. Il Fanum Voltumnae e il limite delle fonti letterarie

I passi di Livio relativi alle riunioni dei popoli etruschi restano il principale argomento a sostegno dell'identificazione di Campo della Fiera con il *Fanum Voltumnae*, il santuario federale presso cui si svolgevano le assemblee politiche e religiose della lega. Le fonti letterarie, tuttavia, non offrono una descrizione topografica sufficientemente dettagliata da consentire, da sole, né l'identificazione certa dell'area né la ricostruzione della sua organizzazione interna: l'aggancio tra testo e terreno resta, in ultima analisi, un'inferenza.

Da questa insufficienza delle fonti non si può però dedurre una separazione assoluta tra funzione religiosa e funzione economica: un santuario di rilevanza sovraregionale poteva benissimo trovarsi in rapporto con strade, aree di sosta, mercati e depositi. La presenza di funzioni produttive o logistiche, di per sé, non basta a escludere una funzione culturale — così come, va aggiunto, la presenza di un impianto culturale in una fase non basta a garantire che quella funzione sia rimasta dominante nelle fasi successive. Il problema va quindi riformulato: se Campo della Fiera fu davvero il luogo del *Fanum Voltumnae*, quali strutture appartengono alla sfera propriamente culturale, e quali ad attività di servizio, produzione, deposito o transito? È una distinzione particolarmente rilevante per un sito collocato, come si vedrà, in immediata prossimità di un asse viario e fluviale di primaria importanza.

Anche l'episodio della conquista romana di Velzna (264 a.C.) va maneggiato con la stessa prudenza. Che nel territorio siano avvenute operazioni militari non implica automaticamente che ogni struttura precedente sia stata distrutta o abbandonata: la guerra produce tanto distruzione quanto riuso, trasformazione, riconfigurazione degli spazi. L'ipotesi di una trasformazione profonda dell'area dopo la conquista resta comunque, come mostrano i dati che seguono, ben supportata — ma è la stratigrafia e la cronologia delle ricostruzioni, non l'evento bellico in sé, a doverla dimostrare caso per caso.

3. L'Edificio C: una mansio stradale, non un tempio

L'Edificio C, convenzionalmente noto come "Tempio C", è stato datato al 510 a.C. sulla base del rinvenimento di un'anfora attica a figure nere nella rampa e di frammenti di terrecotte architettoniche. È un punto metodologico dirimente: la cronologia dei materiali mobili e quella delle strutture murarie a cui vengono associati sono due cose distinte, e un materiale arcaico rinvenuto in un contesto non dimostra da solo che l'intero edificio sia stato costruito nella medesima fase.

Tre elementi, letti congiuntamente, rendono l'ipotesi templare arcaica difficilmente sostenibile e orientano con forza verso un'infrastruttura di servizio stradale:

- Assenza di *temenos* e planimetria seriale. Un tempio etrusco-italico arcaico richiede isolamento spaziale e un recinto di rispetto. L'Edificio C presenta invece una sequenza modulare di ambienti quadrangolari e rettangolari (*tabernae* e *cubicula*), separati da un setto murario mediano e disposti a ventaglio a filo del basolato stradale — una configurazione che trova confronti puntuali nei moduli edilizi delle stazioni di posta romane, come la *mansio* di Castelfranco Emilia sulla via Emilia o la *mansio ad Vacanas* sulla via Cassia.
- Fronte stradale incompatibile con un pronao. Un luogo di culto tuscanico richiede un podio elevato e un pronao colonnato aperto sulla via processionale. Le fondazioni dell'Edificio C sono invece continue e sottili, adatte a sostenere pareti piene in muratura o argilla pressata — incompatibili con il carico concentrato di colonne libere.
- L'ingresso invertito. Lo scalino di soglia rinvenuto *in situ* sul lato corto posteriore indica un accesso cheolgeva le spalle alla strada principale. Nelle infrastrutture logistiche romane questa scelta — l'apertura arretrata o rivolta su un cortile interno — è una soluzione funzionale ricorrente, pensata per proteggere gli ambienti di alloggio o le botteghe dal fango, dal rumore e dal traffico dei carri.

Su questo terzo punto vale comunque una cautela: la posizione della soglia, presa isolatamente, è un indizio coerente con una distribuzione interna organizzata attorno a un cortile di servizio, ma acquista pieno valore probatorio solo se integrata con la viabilità, la distribuzione degli ambienti e l'eventuale presenza di strutture di deposito o commerciali — che, a Petroio, come mostrato sopra, sono appunto documentate. È in questo senso che la sequenza dei tre indizi, più che ciascuno isolatamente, autorizza a considerare l'Edificio C non una semplice "struttura compatibile con una funzione di sosta", ma, con ragionevole sicurezza, una *mansio* stradale con botteghe annesse; l'identificazione tipologica esatta (*mansio* piuttosto che *statio* o semplice complesso di *tabernae*) resta comunque un dettaglio da affinare con ulteriori confronti planimetrici.



Tempio C: entrata

4. L'Edificio B: una villa rustica a vocazione produttiva

Il disegno ricostruttivo tradizionale del "Tempio B" propone un edificio periptero, con profondo pronao e un'anomala scalinata laterale che scende verso un bacino depresso. L'esame delle strutture realmente emerse sul terreno restituisce un quadro sovrapponibile, con buona coerenza interna, a una villa rustica a vocazione anche industriale:

- Il muro di contenimento e la scala non appartengono alla recinzione di un podio sacro, ma configurano un'opera di terrazzamento (*substructio*), necessaria a livellare i dislivelli idrogeologici della piana e a separare la zona residenziale dai settori di servizio — una lettura, questa, resa ancora più solida dal fatto che l'instabilità idrogeologica della piana è un dato riconosciuto anche dai geologi che hanno studiato l'area.
- La struttura circolare individuata nella porzione zenitale dello scavo è compatibile con un pozzo profondo o una cisterna di raccolta idrica al servizio dell'insediamento; le canalette e i bacini attigui, più che con libagioni rituali, si accordano con vasche di decantazione dell'argilla per l'alimentazione delle tre fornaci romane scoperte nello stesso perimetro, o con il lavaggio delle sementi. Una relazione funzionale diretta e stratigraficamente provata tra vasche e fornaci renderebbe questa lettura pienamente dimostrata; allo stato attuale la si può formulare come ipotesi fortemente indiziata, da verificare con l'analisi dei residui.
- Il vano ipogeo rettangolare, tradizionalmente interpretato come favissa (deposito protetto per gli ex-voto), presenta collocazione e ventilazione più coerenti con una cella granaria

sotterranea per lo stoccaggio di sementi e derrate. L'accumulo, negli strati superiori, di migliaia di frammenti di ceramica comune romana a vernice nera — spesso difettosa e acroma — è compatibile con un successivo uso del vano come deposito di scarto per le officine ceramiche adiacenti; anche qui, per trasformare l'indizio in prova, occorrerebbe un'analisi tafonomica dei materiali che escluda letture alternative (riempimento secondario, fase di abbandono).

Nel complesso, l'Edificio B si presta a essere descritto come un impianto multifunzionale imperniato su una villa rustica produttiva, con gestione idrica, granaria e ceramica strettamente integrata — senza che questo imponga di escludere a priori una qualche persistenza cultuale in nuclei più antichi della sequenza.



Tempio B: vista aerea

5. L'Edificio A e il *thesaurus*: continuità più che cesura

La tesi di un grande santuario etrusco ininterrottamente attivo si scontra con l'evidenza dell'Edificio A. Gli scavi ufficiali documentano che, pur potendo l'edificio aver intercettato una fase arcaica, la sua monumentalizzazione più profonda — culminata nel I secolo a.C. con un pavimento in cementizio decorato (*opus signinum*) a inserti geometrici — è interamente romana, ed è legata alla costruzione di una *domus* pubblica e di complessi termali attivi fino all'età adrianea.

Il dato più solido è numismatico. Il *thesaurus* collocato davanti all'altare conteneva 221 monete, con una serie che inizia nel 211 a.C. — piena età repubblicana — e prosegue fino all'età augustea. Questo materiale dimostra, senza margini ragionevoli di dubbio, che pochi decenni dopo la caduta di Velzna (264 a.C.) l'area era amministrata da autorità romane che vi facevano circolare moneta della Repubblica. Va invece trattata con più cautela l'inferenza ulteriore, cioè che questo comporti la sostituzione integrale della cultura etrusca con un sistema romano: la romanizzazione è meglio descritta come processo di trasformazione e integrazione — spesso lungo e non lineare — che come cesura culturale netta e improvvisa.

Sul piano petrografico e formale, il blocco conico riadattato a *thesaurus* è compatibile con un semilavorato di macina (una meta), coerente con le officine di scalpellini di Petroio, scavato internamente e riconvertito a uso liturgico. Se questa lettura fosse confermata da analisi archeometriche dirette sul blocco, il *thesaurus* diventerebbe l'indicatore materiale più eloquente di tutto il modello: un manufatto nato nell'ambito produttivo e successivamente inserito nello spazio cultuale — non prova, di per sé, di una "compenetrazione totale" tra tempio e officine, ma segno concreto che le due sfere, a Petroio, non erano affatto stagne.

```
[ CRONOLOGIA DI COMPENETRAZIONE A PETROIO ]
Fase etrusca arcaica (VI-IV sec. a.C.)
|-- Dominanza sacra / primi culti legati alle sorgenti d'acqua
Conquista romana (264 a.C.) -> trauma e rifondazione civile
|-- Trasformazione (e in parte distruzione) degli edifici B e C
Fase romana (III sec. a.C. - II sec. d.C.) -> compenetrazione tra sacro e produttivo
|-- Edificio A: romanizzato, pavimento in cementizio, terme di età adrianea
|-- Area di Petroio: distretto produttivo (fornaci e macine in basalto)
|   |-- [Punto di unione]: il thesaurus (211 a.C.), semilavorato di macina riadattato a cassetta votiva
Fase medievale (XII-XIV sec. d.C.)
|-- Dominanza lavorativa / scalpellini (cunei, subbie, riuso lapideo)
```

6. La leucitite orvietana e la produzione di macine

Uno degli argomenti più solidi a favore della vocazione produttiva del sito riguarda la geologia economica del territorio. L'area orvietana — tra i settori di Sugano, Santa Trinità e Settecamini — presenta fronti estrattivi di leucitite fonolitica (un basalto vulcanico poroso, ricco di fenocristalli di leucite), litotipo distinto dal tufo della rupe di Orvieto e da tempo riconosciuto in letteratura archeometrica come materiale d'elezione per i Mulini di Stile Pompeiano (MSP), le grandi macine a clessidra (*catillus* e *meta*): studi petrografici e geochimici pubblicati confermano l'esistenza di una vera e propria filiera produttiva legata a questo litotipo, e analisi condotte sulle macine dei panifici di Pompei ne attribuiscono una quota significativa proprio al distretto orvietano.

I blocchi venivano estratti a Santa Trinità e Pietramata poi sbozzati a Petroio, dove gli scavi hanno restituito la strumentazione tipica delle maestranze — mazze, subbie, scalpelli, cunei da spacco. È corretto, su questa base, parlare di un distretto specializzato nella lavorazione della pietra da macina; è invece prematuro, allo stato attuale della documentazione, definire Orvieto senz'altro come "uno dei principali centri mediterranei" di questa produzione: un'affermazione di questa portata richiederebbe una comparazione quantitativa sistematica con gli altri distretti noti (Sardegna, area vesuviana, Renania), in termini di volume dei reperti, distribuzione geografica e cronologia della diffusione commerciale — comparazione che il quadro attuale, per quanto promettente, non permette ancora di condurre in modo esaustivo.

7. Il collegamento logistico con il porto di Ciconia

Il tassello che permette di ricomporre la filiera in un sistema economico compiuto è emerso a circa 3 km da Petroio, durante gli scavi per il ponte "Sandro Pertini" a Ciconia. Nel letto e lungo le sponde del fiume Paglia sono stati rinvenuti i resti di un manufatto quadrangolare in *opus caementicium* e ventotto macine in basalto prive di usura da funzionamento — quindi manufatti semilavorati o pronti per la spedizione, identici per composizione petrografica alle rocce di Petroio.

Questa concentrazione di materiali coerenti con la produzione di Petroio, proprio in corrispondenza di un corso d'acqua navigabile stagionalmente, rende un collegamento diretto tra i due siti l'ipotesi più economica per spiegare i dati — decisamente più economica di un afflusso casuale o indipendente di materiali simili in due punti vicini. Va però marcata con altrettanta chiarezza la soglia di ciò che resta da dimostrare: la presenza di materiali presso un corso d'acqua non equivale, da sola, alla dimostrazione di un porto strutturato in senso stretto. Per parlare senza riserve di "scalo" o "punto di approdo" occorrerebbero strutture di banchina, elementi di contenimento, sistemi di accesso o aree di deposito direttamente connessi alla movimentazione delle merci, che allo stato attuale non sono stati documentati a Ciconia con la stessa evidenza dei materiali stessi.

È quindi corretto descrivere Ciconia come punto di raccolta, trasferimento o movimentazione delle merci lungo il corridoio del Paglia — la formulazione più prudente, e proprio per questo più verificabile, di un modello secondo cui le merci pesanti (le macine a clessidra di Petroio) percorrevano i circa 3 km fino a Ciconia, vi si accumulavano in attesa delle piene stagionali, e da lì proseguivano su chiatte a fondo piatto verso il Tevere, Ostia e i mercati di Roma e Pompei. Ogni passaggio di questa catena — area produttiva → Ciconia → Paglia → Tevere → Roma/Ostia — è logisticamente coerente con l'evidenza materiale disponibile, ma la sua piena dimostrazione richiede ancora indicatori specifici per ciascun anello, in particolare per il segmento fluviale.

8. Un modello multifunzionale, non un aut-aut

I punti precedenti convergono, con gradi di certezza diversi, verso una stessa conclusione: la domanda corretta non è "santuario oppure emporio", ma quale combinazione di funzioni sia documentabile nelle diverse fasi cronologiche del sito. La presenza di attività culturali non esclude attività produttive o commerciali, così come la presenza di strutture produttive non dimostra l'assenza di una funzione religiosa: i due piani, a Petroio, appaiono sovrapposti piuttosto che alternativi.

Il modello qui proposto considera Campo della Fiera come un complesso multifunzionale che, nelle sue diverse fasi, può aver compreso spazi culturali, strutture di servizio stradale, aree residenziali, attività produttive e di deposito, lavorazione della pietra, gestione delle acque e un corridoio logistico verso il sistema fluviale del Paglia. In questa lettura, l'Edificio C emerge con relativa sicurezza come struttura di servizio e transito; l'Edificio B come complesso a dominante produttiva e di gestione delle risorse; l'Edificio A come l'area in cui la funzione culturale resta meglio documentata, benché profondamente reinterpretata dalle trasformazioni di età romana. La sacralità del sito, se pure realmente presente in nuclei arcaici, appare progressivamente affiancata — e nella fase romana probabilmente superata in scala — dalla sua vocazione manifatturiera ed emporiale, motore economico della valle del Paglia collegato ai mercati dell'Impero.

9. Conclusioni e verifiche future

L'analisi integrata dei dati strutturali, toponomastici, numismatici e logistici non consente ancora di escludere in modo definitivo un legame tra Campo della Fiera e il *Fanum Voltumnae*; consente però di mostrare che il modello esclusivamente santuarioale non è sufficiente, da solo, a rendere conto dell'insieme delle evidenze — e che almeno tre elementi (la planimetria e l'ingresso invertito dell'Edificio C, l'apparato produttivo dell'Edificio B, la convergenza tra *thesaurus* e officine litiche nell'Edificio A) spingono con forza verso una componente logistico-produttiva strutturale, non accessoria, del sito.

La ricerca futura dovrebbe concentrarsi in particolare su quattro verifiche: l'analisi stratigrafica e cronologica dei rapporti tra gli edifici A, B e C; il confronto planimetrico sistematico con edifici culturali, stazioni di posta e complessi produttivi noti altrove; l'analisi petrografica e geochimica comparata dei manufatti di Petroio e di Ciconia, incluso il blocco del *thesaurus*; la ricostruzione topografica e

idrologica del rapporto tra Campo della Fiera, Ciconia e il Paglia. Solo attraverso queste verifiche sarà possibile stabilire se la componente produttiva e logistica costituisca un'attività secondaria associata a un santuario ancora attivo, oppure — come i dati qui discussi suggeriscono con crescente convinzione — una delle funzioni strutturali che determinarono la formazione e la trasformazione del complesso.

Bibliografia di riferimento

Buffone, L. et al. (1999), «*Studio archeometrico delle macine biconiche in leucitite del panificio della Regio IX, Insula 10 di Pompei*», *Rivista di Studi Pompeiani*, X, pp. 115-128.

Morucci, M. (2012), «*Cronistoria di una scoperta: Le macine in leucitite fonolitica del distretto orvietano*», *Bollettino del Club Archeologico Alfina*, Sez. VI, pp. 102-111.

Morucci, M. (2019), «*Studio scientifico geologico sulla possibile espansione demografica e infrastrutturale della città di Orvieto Etrusca*», *Archeomedia Technical Reports*, pp. 1-24.

Morucci, M. (2026), «*L'Enigma di Volsinii: un sistema bipolare tra Orvieto e Bolsena e la viabilità commerciale della Valle del Paglia*», in *Atti del Convegno di Topografia Antica dell'Umbria Meridionale*, pp. 45-62.

Santi, P. & Antonelli, F. (2003), «*Leucite phonolite millstones from the Orvieto production centre: new petrographic and geochemical data and insights into the Roman trade*», *Periodico di Mineralogia*, 73, pp. 57-69.

Stopponi, S. (a cura di) (2023), *Velzna II: lo scavo di Campo della Fiera di Orvieto. Materiali di epoca romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider.

<https://www.orviamm.com/pagine/macine-nel-fiume/macine-nel-fiume-paglia.html>

Autore: Marco Morucci - marcomorucci60@gmail.com